

**L'INDUSTRIA ITALIANA
NEL CONTESTO INTERNAZIONALE:
150 ANNI DI STORIA**

EXECUTIVE SUMMARY

Sintesi del Rapporto predisposto
dalla Fondazione Manlio Masi e dall'Università di Siena
per il Comitato Leonardo

I 150 anni di storia unitaria del paese rappresentano una occasione importante per delineare un bilancio sulla capacità competitiva di lungo periodo dell'industria italiana. L'attuale momento di crisi che colpisce le economie mondiali porta a interrogarsi sul futuro della nostra industria manifatturiera. La lettura del passato consente di comprendere come cogliere le opportunità odierne adattandosi in modo proattivo al contesto internazionale che sta delineandosi.

L'analisi si sofferma sul lungo percorso di sviluppo che ha visto l'Italia trasformarsi da paese agricolo arretrato, al momento dell'unificazione, a uno dei principali paesi industrializzati del mondo. Tale processo, che pure non è proceduto in modo lineare, è stato altresì accompagnato da un incremento del benessere della popolazione in termini di longevità e di accesso all'istruzione (capitolo 1).

La storia economica dell'Italia è stata contraddistinta dalla presenza delle merci italiane sui mercati internazionali. La scarsità di materie prime che caratterizza il paese, ha infatti imposto di compensare il deficit strutturale della bilancia commerciale con un flusso crescente di esportazioni che, nel corso del tempo, si è modificato relativamente a volumi e caratteristiche delle merci (capitolo 2).

L'evoluzione della capacità innovativa italiana nel lungo periodo consente di comprendere le forme assunte dal nostro modello di specializzazione produttiva. L'Italia ha sviluppato una buona attitudine imitativa e, in alcuni periodi e in alcuni settori, è riuscita, pur nella scarsità delle risorse investite, ad avvicinare la frontiera tecnologica (capitolo 3). La nostra struttura industriale viene descritta – nelle diverse fasi - nella sua capacità di adattarsi, con minore o maggiore successo, al mutamento del contesto internazionale dettato dagli avanzamenti del progresso tecnico (capitoli 4 e 5). L'ambizione è quella di cogliere dal passato le lezioni che possono servire oggi per mantenere, e anche incrementare, i livelli di ricchezza raggiunti.

SINTESI

Crescita e sviluppo economico in Italia: i 150 anni di storia unitaria

Dall'Unità a oggi il reddito degli italiani è cresciuto di tredici volte. Il ritmo di crescita è stato superiore a quello dei principali paesi del mondo (Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania). Il tasso medio di crescita del PIL pro-capite tra il 1861 e il 2010 è stato dell'1,7%.

La crescita del PIL non è stata costante nel corso del tempo: più intensa a cavallo tra Ottocento e Novecento, la così detta età giolittiana, e soprattutto nella *Golden age* (1950-73) del secondo dopoguerra; più lenta nei primi decenni post unitari, durante il fascismo, e anche negli ultimi tre lustri. Di fatto il PIL italiano è cresciuto solo di due volte tra il 1861 e il 1951 e di ben sette volte dal 1951 al 2010, anche se dagli anni sessanta in poi il tasso di crescita della nostra economia ha subito, decennio dopo decennio, progressivi rallentamenti, passando dal 6,2% nel decennio 1952-61 allo 0,7% nel periodo 2002-08.

A fianco di questo processo di crescita, l'Italia ha sperimentato uno sviluppo economico che ha permesso di incrementare il benessere della popolazione. L'Human Development Index (HDI) - l'indicatore introdotto dalle Nazioni Unite, sulla base delle intuizioni di Amartya Sen, per misurare lo sviluppo - è ormai allineato a quello dei paesi più avanzati del mondo. La speranza di vita della popolazione italiana presenta oggi valori tra i più elevati al mondo: era di 33 anni al momento dell'unificazione, mentre oggi raggiunge gli 81. Alcune criticità permangono relativamente ai livelli di istruzione che, specialmente a livello di stock, non sono ancora allineati a quelli dei paesi più avanzati.

Sia in termini di crescita sia per quanto riguarda lo sviluppo economico, l'Italia è stata caratterizzata da un andamento disomogeneo a livello territoriale. Il divario tra Nord e Sud rappresenta un tratto di lungo periodo della storia economica italiana. Ancora oggi la distanza tra la ricchezza delle aree del Centro-Nord e quelle del Sud d'Italia non è molto diversa da quella osservata un secolo orsono. La convergenza tra Sud e Nord sembra essere stato un fenomeno circoscritto al periodo del "miracolo economico" degli anni cinquanta e sessanta.

L'Italia nella competizione internazionale: il problema del vincolo estero

L'Italia si caratterizza, lungo l'intero arco della sua storia unitaria, per la scarsità delle materie prime che la costringe a importare, già dal momento dell'unificazione, ingenti quantità sia di carbone per soddisfare il fabbisogno energetico, sia di grano per

sopperire al fabbisogno alimentare. Negli anni successivi, a questi consistenti flussi in entrata, si aggiunge la necessità di importare crescenti quantità di cotone al fine di sostenere lo sviluppo della nascente industria tessile.

La scarsità di materie prime che caratterizza il paese implica, ovviamente, la presenza di un deficit strutturale della bilancia commerciale. Nella prima fase post unitaria tale deficit è contenuto, oltre che dalle rimesse degli emigranti, grazie alle esportazioni di seta greggia e di prodotti agricoli come olio, vino e frutta. I prodotti primari rappresentano circa l'85% delle nostre esportazioni nei primi anni dopo l'unificazione e, ancora alla vigilia della prima guerra mondiale, sono oltre i due terzi del totale. Al contempo il settore serico si afferma come comparto chiave nell'avvio del processo di industrializzazione, anche per la capacità di favorire le interazioni tra l'agricoltura e l'industria. Il peso della seta sul totale delle merci esportate è molto elevato e ammonta a circa il 30% dall'unificazione ai primi anni del novecento.

In seguito, l'Italia incrementa la capacità di esportare prodotti industriali, specialmente nei settori del tessile e della pelletteria. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'Italia migliora la sua capacità di produrre ed esportare prodotti tecnologicamente più complessi. Dopo le crisi petrolifere degli anni Settanta, la specializzazione italiana si consolida nei settori tradizionali sviluppando caratteristiche peculiari. Da un lato, questa specializzazione è sempre più concentrata in alcuni settori del così detto *Made in Italy*, dall'altro, proprio all'interno di questi settori, si accentua la capacità di esportare i prodotti di fascia alta, meno sensibili alla competizione sul prezzo esercitata dai paesi emergenti.

Come si determina l'eccellenza dell'industria italiana

L'individuazione dell'eccellenza delle produzioni italiane è compiuta attraverso l'analisi delle permanenze e delle discontinuità che caratterizzano la storia economica del paese. Le permanenze riguardano la dotazione del paese in termini di risorse naturali (con il vincolo energetico), di fattori istituzionali e culturali e di tradizioni manifatturiere. L'insieme dei fattori che compongono la nostra dotazione impone, ad esempio, la necessità di esportare che rappresenta un obiettivo di lungo periodo per l'economia italiana. Le discontinuità si manifestano mediante la capacità di sfruttare le diverse opportunità che si presentano nel corso del tempo con l'evoluzione del progresso tecnico e con il mutare del contesto internazionale.

Relativamente all'evoluzione delle tecnologie, nei centocinquanta anni post unitari si sono susseguite diverse fasi. Si è passati dalle tecnologie della prima rivoluzione industriale (macchina a vapore e tessile) a quella della seconda (elettrificazione e

siderurgia) e successivamente dalla fase della motorizzazione e della produzione di massa a quella dell'informatica e delle telecomunicazioni.

Riguardo alla capacità di competere sui mercati internazionali, il grado di apertura delle economie mondiali diventa un fattore essenziale specialmente per un paese povero di materie prime come l'Italia. Anche in questo caso si sono attraversate diverse fasi: da una fase in cui sono prevalse le politiche protezioniste, si è passati alla prima ondata di globalizzazione a cavallo tra Ottocento e Novecento, a questa è seguita una fase di chiusura dei mercati tra le due guerre mondiali. A partire dal secondo dopoguerra si è quindi avuta una fase di apertura che, interrotta dalle crisi petrolifere, si dispiega con rinnovata intensità a partire dagli anni Novanta.

Il percorso di sviluppo delle eccellenze italiane è quindi ricostruito per fasi intorno al binomio permanenza-discontinuità. In ciascuna fase, caratterizzata da un determinato regime tecnologico, - a cui è associata una specifica situazione dell'economia internazionale - emergono eccellenze in settori diversi e soggetti capaci di adattarsi al contesto. E' proprio la capacità di adattamento di alcuni importanti segmenti della struttura industriale italiana che determina, nei diversi periodi, l'eccellenza produttiva. Le imprese protagoniste nelle diverse fasi hanno solitamente caratteristiche diverse sia per quanto riguarda le forme di *governance*, sia relativamente alle dimensioni d'impresa. Ciò non esclude che in taluni casi, peraltro rari, si tratti degli stessi soggetti capaci di trasformarsi e adattarsi al mutare della situazione.

Le fasi dello sviluppo economico italiano

Il periodo liberale (1861-1913), che va dall'Unificazione fino alla prima guerra mondiale, coincide con l'espansione dell'industria manifatturiera italiana e rappresenta, per alcuni storici, il "vero" miracolo economico. In questa fase si assiste allo sviluppo di un articolato gruppo di imprese specializzate nei settori della prima rivoluzione industriale e in particolare nel tessile. L'abbondante disponibilità di una materia prima come la seta greggia consente alla nascente industria tessile di svilupparsi e di essere competitiva sui mercati internazionali. Al contempo, emerge un nucleo di imprese private, sovente sostenuto da commesse pubbliche, che operano nel settore siderurgico e, più in generale, nei settori "nuovi" della Seconda Rivoluzione industriale. Le attività produttive sono concentrate prevalentemente nel triangolo industriale del Nord-Ovest, anche se emergono realtà industriali rilevanti in alcune regioni centrali del paese, mentre il Meridione non riesce a decollare.

Il periodo tra le due guerre (1919-1939) vede la "strutturazione" del capitalismo italiano, con il rafforzarsi del ruolo dello stato imprenditore, che raggiunge

l'apice negli anni Trenta quando, a seguito della grande crisi finanziaria internazionale, viene creato, nel 1933, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) che si trova a possedere una parte molto importante dell'industria italiana. Al contempo si assiste alla riduzione della concorrenza e al consolidamento degli oligopoli dei grandi gruppi privati. E' una fase di chiusura dell'economia mondiale e l'Italia sconta maggiormente i suoi vincoli strutturali. Nonostante ciò, anche stimolati dagli sviluppi bellici, si inizia a gettare le basi per la crescita industriale della fase successiva.

Il periodo della Golden age (1950-73), che si apre all'indomani della seconda guerra mondiale e termina con la crisi petrolifera del 1973, coincide infatti con lo sviluppo del modello e delle linee strategiche delineate nel periodo tra i due conflitti mondiali. Da un lato, l'impresa pubblica contribuisce a sviluppare i settori cruciali (siderurgia, energia, infrastrutture) per la crescita del paese. Dall'altro lato, le imprese private riescono ad aumentare la capacità produttiva dell'industria, con risultati alterni, particolarmente positivi nel settore automobilistico e dei beni di consumo durevoli, meno brillanti nella chimica. Il "miracolo economico" che caratterizza questo periodo è trasversale a tutto il paese e la crescita coinvolge anche le imprese di piccola e media dimensione. E' in questa fase che l'Italia, cogliendo le opportunità offerte dall'apertura dei mercati internazionali e dalla piena affermazione del regime tecnologico della produzione di massa, si avvicina maggiormente alla frontiera tecnologica. Nei primi anni sessanta, i brevetti italiani registrati negli Stati Uniti da soggetti esteri sfiorano il 4,5% del totale, un livello non elevatissimo, che non però era mai stato raggiunto prima e dal quale oggi (1,5%) siamo molto distanti. E' un periodo di grande espansione per l'economia italiana che raggiunge livelli di crescita del PIL tra i più elevati al mondo riuscendo, al contempo, a ridurre i divari regionali tra Nord e Sud.

La fase virtuosa di crescita mostra i primi cedimenti in Italia già sul finire degli anni Sessanta con i contrasti tra capitale e lavoro, e si interrompe bruscamente con il primo shock petrolifero del 1973 (anno in cui il PIL diminuisce in Italia del 3,6%). Si apre un **periodo di frammentazione/diversificazione** che è segnato da una profonda ristrutturazione del sistema industriale italiano che paga il brusco aumento del prezzo delle materie prime. Da un lato, l'impresa pubblica entra in una crisi irreversibile, e anche le grandi imprese private devono affrontare i gravi problemi che affliggono il modello fordista. Dall'altro lato, emergono nuove aree di industrializzazione localizzate nelle regioni del Nord-Est e del Centro del paese, si affermano i settori leggeri e decollano le piccole imprese organizzate nei distretti industriali (il "terzo" capitalismo).

Si assiste comunque al forte ridimensionamento del ruolo dell'Italia in alcuni settori che essendo i più dinamici e innovativi, svolgono anche la funzione di trascinamento

per l'avanzamento tecnologico di un paese. La presenza sui mercati internazionali viene perseguita con il ricorso alle così dette svalutazioni "competitive" che mirano a far riguadagnare alle imprese italiane quote di mercato e/o profittabilità in un contesto caratterizzato da un differenziale di inflazione sfavorevole al nostro paese. In sostanza le continue svalutazioni della lira hanno evitato alle imprese italiane di affrontare il problema alla radice attraverso aumenti di produttività e la riqualificazione dei propri prodotti.

Negli ultimi tre lustri continua il ridimensionamento della grande impresa e il panorama industriale italiano, anche in seguito ai processi di privatizzazione degli anni Novanta, si diversifica ulteriormente. Il processo di globalizzazione esercita una forte pressione sulle aree distrettuali che si trovano sottoposte alla concorrenza dei nuovi paesi in via di sviluppo. Questo fenomeno conduce a processi di gerarchizzazione con l'affermarsi di alcune imprese leader capaci di determinare e orientare i processi di sviluppo a livello locale. Sono le imprese del "quarto" capitalismo, fortemente orientate verso i mercati internazionali, ad affermarsi, anche attraverso marchi di successo, nel settore manifatturiero.

Con l'avvento dell'Euro, inoltre, l'industria italiana ha dovuto far fronte alla crescente concorrenza internazionale attraverso strategie più complesse che hanno richiesto ristrutturazioni interne e miglioramenti nella qualità dei prodotti. A posteriori si può affermare che le preoccupazioni allora manifestatesi circa la capacità dell'industria italiana di restare competitiva senza la possibilità di ricorrere a periodiche svalutazioni della propria valuta si sono rivelate infondate. La capacità di reazione delle imprese italiane, dopo un periodo di difficoltà negli anni a cavallo del passaggio del secolo, ha fatto sì che la dinamica delle esportazioni negli ultimi dieci anni non sia stata dissimile a quella osservata nel decennio precedente in cui però si erano avute due forti svalutazioni della Lira.

Viene da chiedersi, tuttavia, se l'affermazione di molte imprese, soprattutto di medie dimensioni (le cosiddette "multinazionali tascabili"), capaci di adattarsi in modo ottimale al nuovo contesto, sia sufficiente a garantire e sostenere la ricchezza degli italiani nei prossimi decenni.

Prospettive future: criticità e soluzioni

Specializzazione produttiva e dimensione media delle imprese sono i due fattori che caratterizzano l'economia italiana rispetto agli altri paesi industrializzati. Negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo ridimensionamento del ruolo della grande impresa e al consolidarsi di un modello produttivo incentrato sulla piccola e media impresa.

La dimensione media di una impresa manifatturiera italiana è oggi di 9,6 addetti a fronte di una media dei paesi dell'Unione Europea di 16 addetti e di 36,3 per la Germania. Questa struttura produttiva si riflette anche sulle esportazioni dove le grandi imprese italiane pesano per il 48% del totale contro il 71% della Francia, il 79% della Germania e l'87% degli USA.

Se una parte della piccola e soprattutto della media impresa italiana ha mostrato nel tempo un notevole dinamismo e una buona capacità di adeguarsi alle mutazioni dello scenario economico internazionale, non vi è dubbio tuttavia che oggi la dimensione medio piccola costituisca potenzialmente un freno alle esportazioni e alla crescita. Vi è una regolarità statistica riscontrabile in tutti i paesi: al crescere delle dimensioni di impresa cresce la produttività, l'intensità di capitale e di lavoro qualificato, la propensione alla ricerca industriale, la capacità di realizzare forme più complesse di internazionalizzazione. Se, ad esempio, l'Italia avesse la stessa distribuzione settoriale e dimensionale della Germania il valore delle esportazioni potrebbe crescere fino al 37%, prevalentemente come conseguenza del fatto che la capacità di esportazione è direttamente correlata con la dimensione di impresa.

La specializzazione in settori "tradizionali" e la dimensione medio-piccola delle imprese sono fenomeni connessi poiché, in genere, imprese di medio-grandi dimensioni sono in grado di ottenere le economie di scala e sostenere le spese di R&S necessarie per operare in settori tecnologicamente più avanzati. Inoltre, nelle economie mature i maggiori incrementi di produttività si ottengono proprio nei settori ad alta tecnologia in cui l'Italia ha una scarsa presenza. D'altro canto il successo delle imprese nei settori del "Made in Italy" indica che è possibile mantenere una leadership anche in settori tradizionali purché venga costantemente applicata l'innovazione di prodotto e dei processi.

Così come è avvenuto in altri periodi della sua storia, l'Italia, al fine di poter dispiegare le proprie potenzialità di crescita, dovrà mostrare la capacità di adattarsi ai mutamenti del contesto internazionale affrontando le criticità che caratterizzano il suo sistema economico.

In primo luogo - risulta cruciale incrementare gli investimenti in capitale umano con l'obiettivo di migliorare la capacità innovativa del paese che andrà sostenuta e incentivata con gli strumenti più adeguati. L'attuale contesto internazionale, caratterizzato dal dispiegarsi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), impone un mutamento che ponga l'innovazione al centro di qualunque strategia di *policy*.

In secondo luogo - appare fondamentale affrontare il problema dimensionale che affligge l'industria manifatturiera italiana. In particolare la capacità innovativa e la

conquista di nuovi mercati emergenti appaiono strettamente legati con la dimensione delle imprese. In questa ottica è necessario adottare provvedimenti atti a favorire fusioni e acquisizioni, un maggiore ricorso a quotazioni in borsa o, più in generale, forme di cooperazione anche attraverso la costituzione di reti d'impresa.

L'obiettivo di affrontare il problema dell'insufficiente crescita della produttività deve essere perseguito non limitandosi al monitoraggio dei processi produttivi e dei prodotti ma prestando maggiore attenzione ad attività divenute nel tempo sempre più strategiche (logistica, distribuzione, servizi, ecc.). In questo contesto, sempre maggiore importanza assume la competitività di "sistema", ovvero l'insieme di tutti quei fattori che contribuiscono ad aiutare le imprese a competere sui mercati esteri. La modernizzazione del sistema infrastrutturale, l'efficienza dei servizi e della Pubblica Amministrazione, l'insieme delle politiche volte a favorire l'internazionalizzazione, sono tutte attività nelle quali l'azione pubblica non dovrà far mancare il proprio sostegno.

A nostro avviso, questi interventi potrebbero portare, nel medio periodo, a "orientare" la specializzazione settoriale italiana verso i settori più vicini alla frontiera tecnologica, o quantomeno a moltiplicare le imprese che mostrano questa attitudine. Una maggiore presenza nei segmenti più avanzati dal punto di vista tecnologico, coniugata con il rafforzamento dimensionale, consentirebbe di raggiungere quegli incrementi di produttività capaci di garantire una ripresa della crescita economica che in questi ultimi anni si è bruscamente interrotta.

La storia economica del paese dimostra che l'Italia è riuscita più volte, anche in condizioni difficili, a mettere a punto strategie adattative in grado di produrre ottimi risultati. Il ritorno alla crescita è ancora oggi possibile.